

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti", in <i>Equilibri</i> , n. 2, pp. 277-286.

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.

Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti.

di Daniele Cologna, Codici s.c.

In Italia il tema dell'immigrazione viene affrontato in modo strutturato, uscendo dalla logica dell'emergenza e accogliendo gli orientamenti e le politiche europee in materia di integrazione, soltanto a partire dalla Legge n. 40/98, la Legge Turco Napolitano e dal Testo Unico emanato con d.lgs. 25 luglio 1999, n. 286. Per la prima volta nel nostro paese si è allora avviato un percorso di riconoscimento esplicito dei diritti e degli obblighi civili ai cittadini immigrati, in buona sostanza gli stessi riconosciuti ai cittadini italiani (art. 2, comma 2 T.U.), con l'importante eccezione del diritto di voto e alcune forme di esclusione sancite da leggi desuete ancora in vigore o dovute a inevase richieste di reciprocità rivolte ad alcuni paesi di provenienza. Il dibattito italiano sull'integrazione degli stranieri – dibattito per addetti ai lavori, che non sembra in grado di coinvolgere sensibilmente né i mass media né l'opinione pubblica, mentre è regolarmente ostaggio delle dinamiche più sconfortanti del confronto politico – trova così una sua prima decantazione nel documento programmatico relativo alle politiche dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'art. 3 L. n. 40/1998 (emanato con Decreto del Presidente della Repubblica Italiana, 5 agosto 1998), in cui si enuncia che "Per *integrazione* si intende (...) *un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e di sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi*. Essa dovrebbe quindi prevenire situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione, che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale e affermare principi universali come il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia, sui quali non si possono concedere deroghe, neppure in nome del valore della differenza."

Questi elementi introducono una visione d'insieme dell'integrazione come di un processo non univoco, dunque di obbligatorio (o quantomeno auspicabile) adattamento dell'immigrato al contesto di inserimento, ma piuttosto di reale trasformazione antropologica nella società, che implica trasformazioni e adattamenti sia nel cittadino immigrato che nel corpo sociale del paese nel suo complesso. Quale faro ideale per lo sviluppo di questo processo si indicava il principio guida dell'esigenza di tutelare l'integrità e la dignità della persona. La Commissione per le politiche per l'integrazione in Italia (istituita in base alle predisposizioni della L.40/98) – sciolta poi dal governo Berlusconi – aveva negli ultimi anni novanta proposto un modello di "integrazione ragionevole" che si fondava per l'appunto su due dimensioni fondamentali: 1. integrità della persona, buona vita; 2. interazione positiva, pacifica convivenza (Zincone, 2000). Tuttavia, questa premessa di illuminata apertura al cambiamento sociale, alla maturazione di un presa di coscienza collettiva rispetto alla trasformazione del paese in chiave multietnica e – auspicabilmente – sensibile al proprio crescente pluralismo culturale, si scontra con un apparato normativo che tende a vincolare lo sviluppo della biografia del migrante entro i limiti stringenti di uno statuto giuridico particolare, che ne condiziona pesantemente, sia nei fatti che in linea di principio, le concrete possibilità di integrazione socioculturale.

Nella legislazione italiana, come del resto in quella di buona parte dei paesi europei, lo statuto dello straniero tale statuto è da sempre strettamente connesso alla sua condizione lavorativa. Con l'entrata in vigore delle modifiche al Testo Unico sull'immigrazione apportate dalla Legge 30 luglio 2002 n.189 – la cosiddetta "Bossi-Fini" - questo nesso si è fatto ancora più stringente, poiché il diritto alla permanenza dello straniero sul territorio nazionale è saldamente subordinato al possesso di un

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti", in <i>Equilibri</i> , n. 2, pp. 277-286.

contratto di lavoro regolare. Tale approccio esprime una interpretazione delle politiche integrative in chiave securitaria: sono state imposte maggiori restrizioni alle modalità di ingresso nel paese e strumenti sanzionatori focalizzati sulla semplice irregolarità della presenza. In base alla nuova legge l'ingresso in Italia è infatti vincolato alla stipulazione di un "contratto di soggiorno" che, a sua volta, presuppone l'esistenza di un rapporto di lavoro regolare, impresa ardua in un contesto lavorativo sempre più radicalmente caratterizzato, soprattutto nei settori d'impiego meno qualificati, da forte flessibilità. Ma non è tutto: la nuova normativa richiede anche la garanzia di una sistemazione alloggiativa regolare, addirittura procurata dal datore di lavoro stesso nel caso in cui il lavoratore immigrato ne fosse sprovvisto (art. 6, comma 1). È chiaro che il legislatore presuppone l'esistenza in Italia di meccanismi di reclutamento della manodopera straniera improntati all'immigrazione strutturata di forza lavoro direttamente nel paese d'origine: meccanismi che attualmente possono essere riferiti solo a una minima parte dell'immigrazione straniera in Italia (quella stagionale, soprattutto, e quella che avviene in virtù di specifiche convenzioni bilaterali con alcuni paesi dei Balcani e del bacino del Mediterraneo). Ma la realtà concreta dell'accesso al lavoro da parte degli immigrati nel nostro paese è radicalmente diversa, tanto che i decreti che stabiliscono anno dopo anno le quote d'ingresso ammissibili finiscono quasi sempre per sanare l'impiego in nero di persone che vengono "assunte all'estero" solo virtualmente, fino ad arrivare all'assurdo paradosso di costringere il lavoratore già presente in Italia (e impiegato in nero da mesi o anni) a tornare in patria per potere "immigrare regolarmente" e rientrare così nelle quote stabilite dal decreto flussi.

Dato che la permanenza sul territorio nazionale in condizioni di disoccupazione è limitata al periodo di residua validità del permesso di soggiorno e, comunque, salvo che si tratti di permesso di soggiorno per lavoro stagionale, per un periodo non superiore a sei mesi (art. 18, comma 11), per l'immigrato diviene di primaria importanza reperire lavori che permettano di risolvere simultaneamente sia il problema dell'occupazione regolare che quello di un alloggio rispondente ai criteri fissati dalle procedure di regolarizzazione (contratto di affitto o di acquisto dell'abitazione intestato al lavoratore; dichiarazione di ospitalità presso un altro soggetto certificato o certificabile, ecc.). Ciò fa sì che questo tipo di posizioni occupazionali siano oggi le più ambite, al di là delle competenze specifiche e delle aspettative di realizzazione personale del lavoratore, o del profilo lavorativo richiesto dall'impresa, deformando così inevitabilmente lo sviluppo libero e spontaneo di carriere migratorie che potrebbero puntare a percorsi di mobilità sociale più rapidi e soddisfacenti. Questa "stortura" normativa appiattisce il profilo delle competenze necessarie per lavorare in Italia essenzialmente sulla sola conoscenza della lingua italiana da parte del lavoratore straniero, che diviene così la discriminante essenziale per le sue probabilità di ottenere un'assunzione a tempo indeterminato, assai più del titolo di studio, per il quale peraltro si riesce raramente ad ottenere l'equipollenza. Si comprende facilmente come tutti questi fattori incidano in misura assai più pesante sulla condizione del cittadino straniero proveniente da paesi a basso reddito che non su quella dell'immigrato comunitario o originario di paesi non-UE ad alto reddito.

La normativa esistente non tiene conto delle concrete modalità di reclutamento della forza lavoro straniera messe in atto dai datori di lavoro, che assumono solo persone che hanno già avuto modo di conoscere e spesso anche di mettere alla prova facendole lavorare in nero (si pensi ad esempio alla collaborazione domestica), segnalate loro da altri dipendenti stranieri o da essi reclutate appositamente all'estero attraverso i propri canali parentali ed amicali. Ciò è tanto più vero quando il datore di lavoro è straniero. Ma le politiche migratorie vigenti dimenticano anche i fattori intrinseci allo sviluppo dei flussi migratori che consolidano ed alimentano la cosiddetta "migrazione a catena": lo specifico progetto migratorio che anima i migranti che condividono una data esperienza migratoria in un determinato momento storico.

Per progetto migratorio qui non si intende necessariamente un programma chiaramente definito in termini di obiettivi e tempi di realizzazione dal migrante prima della partenza, in base all'esperienza dei suoi connazionali all'estero e alle aspettative sue e del suo gruppo di riferimento primario (in genere la famiglia), e quindi implementato con determinazione quali che siano poi le sue reali condizioni di vita nel contesto di immigrazione. Piuttosto, la ricerca sul campo mette in luce quanto l'orizzonte progettuale dei migranti sia invece un processo dinamico e complesso di definizione di

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti", in <i>Equilibri</i> , n. 2, pp. 277-286.

alcuni obiettivi di fondo, di valutazione in itinere, con il procedere dell'esperienza migratoria, della praticabilità di tali obiettivi e delle eventuali alternative offerte o imposte dalle concrete condizioni di integrazione disponibili nel contesto d'immigrazione, in cui finalità e risorse sono costantemente influenzate, e di conseguenza "corrette" e ridefinite da numerose variabili (mutamenti economici, sociali e politici nel contesto di immigrazione e in quello di partenza; situazione familiare; vissuto personale, ecc.). Dato che la progettualità del migrante è il precipitato dell'interazione complessa di molti fattori, in cui le aspettative di realizzazione personale sono costantemente temperate dalle aspettative del proprio gruppo di riferimento primario e dalle circostanze oggettive che condizionano la propria esperienza migratoria, essa assume raramente i connotati di un coerente percorso di formazione e di crescita professionale diretto a una migliore integrazione sociale, economica e culturale. Anzi, a volte non si traduce neppure realmente in una reale strategia di *empowerment*: vi sono immigrati che restano letteralmente "intrappolati" nel proprio "progetto migratorio", vincolati come sono al soddisfacimento di esigenze di natura più collettiva che individuale, e che come tali non coincidono necessariamente con quelle immediatamente derivabili dal proprio desiderio di realizzazione personale (Sayad, 1991).

Per tutti questi motivi, il lavoratore immigrato considera il proprio lavoro soprattutto come un mezzo che non soltanto gli garantisca la sussistenza in Italia, ma che gli permetta anche di sostenere la sua famiglia in patria (ed eventualmente anche in Italia), di mantenere una propria rete di relazioni, di risparmiare e di fare investimenti, in patria e/o in Italia (costruzione della casa, avviamento di una piccola attività economica, ecc.), nonché di recarsi regolarmente in visita ai propri familiari nel proprio paese d'origine (cosa che per la maggior parte degli immigrati è possibile fare soltanto una volta regolarizzata la propria presenza sul territorio italiano).

Leggere il processo di integrazione degli immigrati soltanto alla luce del perseguimento razionale e coerente del soddisfacimento di queste esigenze (che hanno tutte un chiaro risvolto materiale) riduce facilmente l'immigrato all'archetipo dell'*homo oeconomicus* caro agli economisti neoclassici, ma è bene ricordare che anche "qualora la sospensione della propria identità sociale in emigrazione faccia sì che un immigrato si comporti come un *homo oeconomicus*, non è affatto detto che la scelta di emigrare segua i canoni del calcolo razionale, come si suppone quando la si fa dipendere solo dai redditi attesi al netto dei costi da sostenere. Come tutte le decisioni cruciali, questa coinvolge l'identità di una persona e le reti di persone rispetto alle quali tale identità si è costruita sì da assumere una dimensione quasi comunitaria." (Reyneri, 2002).

Se lo specchio reale della "riuscita" di una carriera migratoria è l'approvazione ottenuta dal proprio gruppo di riferimento primario, o in seno alla propria rete di relazioni privilegiate, allora tale riuscita può anche essere misurata in termini diversi da quelli che l'osservatore esterno all'*in-group* dell'immigrato definisce "integrazione". Condizioni di vita e di lavoro considerate precarie e marginali agli occhi di un autoctono, possono essere vissute da un immigrato come una "parentesi transitoria", una premessa faticosa ma ritenuta necessaria per il conseguimento di una riuscita sociale posticipata nel tempo, compresa e legittimata in quanto tale dal proprio gruppo dei pari.

A partire dalle aspettative che la società ospite proietta sull'immigrato straniero (e che traspaiono dalle normative con cui ne regola lo status giuridico), un buon livello di integrazione economica, sociale e culturale nel contesto di immigrazione può essere definito come il possesso, da parte del cittadino straniero, delle seguenti risorse: un lavoro regolare e correttamente retribuito; una sistemazione abitativa soddisfacente; un permesso di soggiorno valido; una buona conoscenza della lingua italiana; una buona conoscenza e comprensione delle norme formali e informali che regolano il comportamento pubblico e privato degli autoctoni, e la conseguente capacità di non infrangerle involontariamente; una buona conoscenza dei percorsi di accesso ai servizi sociali e sanitari, che si è in grado di utilizzare in autonomia; una chiara nozione dei diritti e dei doveri del cittadino e del lavoratore, quantomeno non inferiore a quella mediamente interiorizzata dagli autoctoni, in grado di tradursi in forme più o meno importanti di partecipazione sociale.

Ma dal punto di vista dell'immigrato, le azioni richieste per il conseguimento da parte sua di una "buona integrazione" così definita, potrebbero non coincidere affatto, o addirittura confliggere, con

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti", in <i>Equilibri</i> , n. 2, pp. 277-286.

quelle necessarie per assicurargli la buona riuscita del proprio progetto migratorio (Sayad, 1991). Il caso di un immigrato cinese, la cui esperienza migratoria ho potuto seguire nell'arco degli ultimi dieci anni, può fornire un esempio concreto della discrasia esistente tra il discorso pubblico (italiano) sull'integrazione e la sua reale praticabilità, nonché sugli esiti che può avere per il soggetto migrante stesso. A Guang è emigrato clandestinamente nel 1997 dalla provincia del Zhejiang, in Cina, il minore di tre fratelli in una famiglia priva di esperienza migratoria. La sua ragazza, originaria invece di una famiglia di emigranti, è rimasta incinta prima dell'età legale per il matrimonio, così le famiglie di entrambi sono state multate pesantemente per aver contravvenuto alle norme della pianificazione familiare cinese. Anche i due fratelli maggiori di A Guang avevano avuto un problema simile: la situazione si rivela insostenibile per la famiglia, che consiglia al minore di usare i contatti parentali della fidanzata per emigrare. Dopo un'odissea durata sei mesi, A Guang approda al laboratorio di confezioni gestito da un cognato della sua fidanzata: quello con parenti acquisiti lungo la linea femminile in Cina è un legame parentale debole, che non implica obblighi di sostegno forte e che di fatto per il nostro A Guang si risolve nella concessione di un posto dove dormire. Abile meccanico, A Guang trova presto lavoro, in nero, nell'industria leggera dell'hinterland milanese. Diversamente dai suoi connazionali, con i quali non condivide un saper fare migratorio familiare consolidato, opta per una serie di scelta deliberatamente "integrative": cerca un datore di lavoro italiano, presso il quale conta di potersi regolarizzare alla prima sanatoria (come puntualmente avviene nel 1998); impara l'italiano frequentando assiduamente i corsi di alfabetizzazione comunali; ottiene il ricongiungimento familiare con la moglie e il figlio, che iscrive in una scuola materna locale; procura, grazie alle sue amicizie italiane, un'occupazione regolare alla moglie come parrucchiera alle dipendenze di un datore di lavoro italiano; impara a guidare e prende la patente; si iscrive al sindacato e lo consulta regolarmente per problematiche inerenti la sua situazione lavorativa, consapevole dei propri diritti.

Insomma, un percorso esemplare di "integrazione". Eppure, nel 2003 A Guang è profondamente scontento della propria situazione. L'azienda italiana per cui lavorava lo ha licenziato in seguito alla necessità di ridurre il proprio personale. A Guang si rivolge allora alle agenzie per l'impiego per trovare un nuovo lavoro, ma non ottiene altro che di peregrinare da un lavoro precario all'altro, da un'industria all'altra, mentre la scadenza del suo permesso di soggiorno si avvicina. La moglie cerca intanto di mettersi in proprio, aprendo il proprio negozio di parrucchiera, ma l'impresa si rivela presto disperata per la difficoltà di ottenere una licenza regolare. Alla fine riuscirà a divenire socia in affari di una sua connazionale, che è riuscita ad aprire un'attività di parrucchiera facendo leva su conoscenze cinesi e italiane che le hanno procurato gli appoggi documentali necessari. A Guang vorrebbe mettersi in affari, ma proprio perché ha dedicato tutte le sue energie a un'occupazione regolare "all'italiana" e ha vissuto in un appartamento in affitto normale, utilizzando i suoi risparmi per pagarsi la patente e la macchina, non ha potuto porre in atto quella compressione dei consumi e quelle strategie di prestito a parenti e amici che l'immigrato cinese "tipo" usa per consolidare i propri network di supporto. Non avendo così la possibilità di accedere a circuiti informali di credito, perché nessuno è tanto indebitato con lui da trovare utile prestargli denaro, A Guang si rivolge a diverse banche italiane, che però gli rifiutano puntualmente il credito. Esasperato, A Guang nel 2004 torna in Cina, si mette in società con un suo parente emigrato in Corea del Nord e attualmente gestisce una piccola rivendita autorizzata di merci made in China a Pyongyang, dove gli sembra di vivere fuori dal tempo. Il suo matrimonio è fallito, la moglie e il figlio sono tornati in Cina, ma vivono per conto proprio e per la sua esperienza di migrante A Guang non prova che amarezza e disgusto. Quel che poteva apparire come una *success story* di perfetta congruenza con le aspettative del paese ospite si è rivelata per il giovane immigrante cinese una enorme delusione.

Questa è solo una storia tra tante, ma la lezione che se ne trae è chiara: l'emigrazione è una vicenda traumatica e complessa, che trasforma in permanenza la biografia delle persone. Non la si può ridurre meccanicisticamente a qualcosa che serve le esigenze di un sistema economico o sociale. Promuovere realmente l'integrazione dei lavoratori immigrati nella società italiana significa in primo luogo promuovere *l'integrazione della società italiana stessa*. E i fronti aperti sui quali occorre intervenire con politiche coraggiose, concrete e pragmatiche sono quelli che da sempre rappresentano la forgia della coesione sociale di un paese: l'accesso all'istruzione, al lavoro, alla casa. In questi ambiti

Autore:	Daniele Cologna
Titolo originale:	Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti
Anno di pubblicazione:	2006
Citazione bibliografica:	Cologna D., 2006, "Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti", in <i>Equilibri</i> , n. 2, pp. 277-286.

occorrono interventi che traggano spunto dalla realtà di un paese la cui popolazione di origine straniera è in costante aumento da almeno vent'anni, in cui esistono ormai due o addirittura tre generazioni di cittadini stranieri che vi costruiscono i propri progetti di vita, persone che in futuro coniugheranno inevitabilmente in senso plurale la percezione che gli italiani hanno di sé. L'Italia deve ancora accettare lo shock antropologico di non essere più uno stato nazione etnicamente omogeneo, ma proprio per questo si rende necessario porre mano ora a forme sempre più gravi di esclusione e di discriminazione che sono in larga misura organiche all'apparato normativo delle politiche migratorie. Bisogna farlo subito, prima che l'ineguaglianza delle condizioni e delle opportunità si approfondisca al punto di scavare fossati non solo tra immigrati ed italiani, ma tra immigrati di prima e seconda generazione, bruciando le potenzialità di rinnovamento apportate dagli immigrati più giovani, minando alle fondamenta la coesione sociale del paese.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cologna D. (a cura di), (2003), *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Abitare Segesta, Milano.
- Massey D.S., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor J.E. (a cura di), (1998), *Worlds in motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Clarendon Press, Oxford.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Sayad A. (1991), *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, De Boeck Université, Bruxelles-Paris.
- Zincone G. (2000), "Un modello di integrazione ragionevole", in Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Zincone G. (a cura di) (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati*, Il Mulino, Bologna
- Zincone G. (a cura di) (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati*, Il Mulino, Bologna